

REE DRUMMOND



Sex
AND THE
COUNTRY

ROMANZO

UNA RAGAZZA DI CITTÀ
SCOPRE L'AMORE...
IN CAMPAGNA



Sperling & Kupfer

REE DRUMMOND

SEX AND THE COUNTRY

Traduzione di Valentina Zaffagnini

Sperling & Kupfer

The Pioneer Woman

Copyright © 2011 by Ree Drummond
© 2012 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.

Finito di stampare nell'aprile 2012

presso Grafica Veneta S.p.A.

Trebaseleghe (PD)

Printed in Italy

ISBN 978-88-200-5206-5

86-I-12

Spero che la storia vi piaccia.

Spero che vi faccia sorridere.

Spero che vi ricordi i motivi per cui vi siete innamorati.

E se non avete ancora trovato l'amore, sappiate che spesso è l'amore a venirvi a cercare... quando meno ve lo aspettate.

REE DRUMMOND

1

C'era una volta il Midwest

ADESSO basta, mi dissi, stravaccata sul letto nella mia vecchia cameretta. Tornata per una pausa di riflessione nella città dell'Oklahoma in cui ero nata e cresciuta, mi ero arenata in una palude cartacea di guide allo studio, curriculum riveduti e corretti, elenchi di appartamenti disponibili a Chicago e un catalogo, da cui avevo appena ordinato un cappotto verde oliva da 495 dollari; non color cioccolato, perché ho i capelli rossi, e in gabardine di lana perché Chicago, ricordai a me stessa, è un tantino più gelida di Los Angeles, da cui me ne ero andata poco tempo prima. Avevo trascorso così tutta la settimana: a fare ricerche, aggiornare il curriculum, comprare di tutto, ed ero sfinita. Avevo gli occhi che lacrimavano a forza di leggere, il dito raggrinzito a furia di inumidirlo e sfogliare pagine, e i miei calzini preferiti erano sudici e maleodoranti dopo due giorni di permanenza non stop sui miei piedi. Qui ci voleva una pausa.

Decisi di andare al *J-Bar*, una bettola della zona dove alcuni amici si incontravano per un brindisi prenatalizio. Avevo declinato l'invito, poche ore prima, ma adesso quel bicchiere di chardonnay mi sembrava non solo allettante, bensì necessario. *Obbligatorio*. Soltanto che ero un vero disastro; il degno epilogo di oltre quarantotto ore sigillata in camera mia. Non che dovessi fare colpo su qualcuno, intendiamoci. Quella era la mia città, in fondo, il luogo che mi aveva visto crescere, e benché fosse piuttosto carina, non era esattamente il posto in cui mettersi in tiro per andare a bere un bicchiere di vino.

Dopo quelle riflessioni mi lavai il viso, misi un filo di mascara nero – di rigore, per qualsiasi rossa diafana con gli occhi chiari – e sciolsi quel che restava della mia coda di cavallo. Infilai un dolcevita azzurro e i miei vecchi jeans sdruciti, passai un velo di burrocacao sulle labbra e uscii. Quindici minuti dopo ero con i miei vecchi amici e dello chardonnay, e mi crogiolavo in quella sensazione di ovattato appagamento dato dal vino e dalla buona compagnia.

Fu allora che lo vidi – il cowboy – in fondo al locale. Alto, robusto e circondato da un alone di mistero, con una bottiglia di birra in mano; indossava un paio di jeans e degli stivali. E che capelli. I capelli di quell'esemplare di maschio da riproduzione erano cortissimi e brizzolati: troppo, considerato quanto fosse giovane il suo viso, ma abbastanza per mandarmi in estasi e scatenare fantasie di

ogni tipo su Cary Grant in *Intrigo internazionale*. Santo cielo, era un'autentica visione! Quella ruvida specie di Marlboro Man se ne stava al bancone del bar dall'altra parte del locale. Rimasi alcuni minuti a fissarlo, poi feci un respiro profondo e mi alzai. Dovevo vedergli le mani.

Mi avvicinai con aria indifferente. Non volendo sembrare troppo sfacciata, presi quattro olive dal vassoio degli stuzzichini e le misi su un tovagliolino di carta, e intanto ne approfittai per dare un'occhiata alle sue mani. Erano grandi e forti. Bingo!

Pochi minuti dopo stavamo chiacchierando.

La sua famiglia era proprietaria di un ranch da quattro generazioni e la sua tenuta si trovava a più di un'ora di distanza dalla mia civile, industriosa città. Il suo trisavolo era emigrato dalla Scozia alla fine dell'Ottocento spingendosi fino nel cuore del Paese, dove aveva conosciuto e sposato una ragazza del posto e aveva fatto fortuna come mercante. I figli erano stati i primi, all'inizio del ventesimo secolo, ad acquistare della terra e ad allevare bestiame, e i loro discendenti avevano intrapreso la stessa strada, stabilendosi in tutta la regione.

Ovviamente non sapevo niente di tutto ciò in quel momento, mentre me ne stavo di fronte a lui con i miei stivali col tacco firmati, guardandomi nervosamente intorno. Lanciando occhiate al pavimento. Poi alle persone che erano con me. Facendo del mio meglio per non

sprofondare in quegli occhi azzurri come il ghiaccio o, peggio, cercando di non sbavargli addosso. Inoltre, avevo cose ben più importanti da fare quella sera, come studiare, perfezionare il cv, lucidare tutte le mie adorato décolleté nere, farmi una maschera rivitalizzante, o magari guardare per la tremilionesima volta la videocassetta di *West Side Story*. Ma prima che me ne accorgessi era trascorsa un'ora, poi due. Parlammo tutta la sera, mentre il mondo intorno scompariva, come nella scena del ballo del famoso musical, quando Tony e Maria si vedono per la prima volta in mezzo alla folla. *Tonight, tonight, it all began tonight*. Stasera, stasera, è cominciato tutto stasera. I miei amici ridevano sotto i baffi e sorseggiavano vino, seduti al tavolino dove li avevo abbandonati, ignari che la loro amica dai capelli rossi fosse appena stata colpita da un fulmine.

Prima che potessi mentalmente attaccare con la seconda strofa della canzone, la mia versione di Tony – il misterioso cowboy – annunciò di punto in bianco che doveva andare. Andare? mi domandai. Andare dove, se esiste solo questo bar? Con il fratello doveva cucinare dei tacchini natalizi per i poveri del paese in cui abitava. Mmmh. È anche un bravo ragazzo, pensai, le viscere trafitte da stilette di piacere.

«Ciao», disse con un sorriso gentile. E poi uscì dal locale, con i suoi adorabili stivali e quei Wrangler blu

scuro che, ci avrei scommesso, nascondevano un corpo scolpito nel granito. Avevo i polmoni stretti in una morsa. E sentivo ancora il suo odore, nell'aria piena di fumo del bar. Non sapevo neanche il suo nome. Pregai che non fosse Billy Bob.

Ero sicura che il mattino dopo mi avrebbe chiamato, diciamo alle 9.34. Quella era una comunità piuttosto piccola: poteva trovarmi, se voleva. Ma non lo fece. Né mi chiamò alle 11.13, o alle 14.49, o a qualsiasi altra ora del giorno, della settimana, o del mese. Durante tutto quel tempo, ogni volta che mi lasciavo andare e ripensavo ai suoi occhi, ai suoi bicipiti, ai suoi modi intensi e silenziosi, così radicalmente diversi da quelli dei frivoli ragazzi di città con cui avevo perso tempo negli ultimi anni, ero travolta da un'amara ondata di delusione. Chisseneffrega, mi dicevo. In fondo mi sarei trasferita presto a Chicago. In una nuova città. Pronta per una nuova vita. Avrei fatto meglio a non legarmi a nessuno, da quelle parti, figuriamoci a un cowboy con i blue jeans e i capelli sale e pepe. I cowboy vanno a cavallo, dopo tutto, portano una bandana intorno al collo, fanno pipì in giro e intagliano il legno. Chiamano i figli Dolly o Travis e ascoltano musica country.

Praticamente l'esatto opposto di me.

* * *

Sei mesi prima ero con J a mangiare sushi e gli annunciavo che avrei lasciato Los Angeles per una pausa di riflessione. Lui infilò nervosamente in bocca un riccio di mare.

Vivevo a Los Angeles da anni, di cui quattro trascorsi con lui. Da quando ero arrivata in città come matricola universitaria, avevo passato il mio tempo in quella metropoli tentacolare assaporando tutti i piaceri gastronomici, commerciali e mondani che aveva da offrirmi. Nata e cresciuta nella relativa calma del Midwest, a Los Angeles ero come una bambina in un negozio di caramelle. I miei quattro anni all'Università della California del Sud erano stati contrassegnati non solo dalle lezioni, dagli esami e dalle tesine, ma dall'avvistamento di vip, dal cibo sfizioso e dai ragazzi. Mi ci ero buttata a capofitto: avevo frequentato feste sul Sunset Strip, incontrato Madonna e Sean Penn al cinema, baciato James Garner in un ascensore, ed ero sopravvissuta alle rivolte che si erano scatenate dopo il pestaggio di Rodney King. E stranamente, mentre me ne stavo seduta in quel sushi bar con J, all'improvviso capii che ne avevo avuto abbastanza.

Non di Los Angeles. Di lui.

Volevo andarmene. La consapevolezza era maturata lentamente dentro di me: all'inizio come un'impercettibile fitta di nostalgia per la vita che avevo conosciuto prima di lui; poi, quando J aveva accettato il nuovo lavoro, era

culminata nella ferma decisione di tornare da qualche parte nel Midwest. Sarei stata più vicina a casa, da cui mi avrebbe separato una breve tratta di volo invece di un'intera giornata di viaggio. Sarei stata più vicina agli amici, più vicina alla mia famiglia.

E in un clima più adatto alla mia carnagione chiara.

Ma, soprattutto, sarei sfuggita alla stretta soffocante di quella che ormai si era trasformata nella classica relazione senza futuro. Se non me ne fossi andata subito, avrei soltanto peggiorato le cose.

«Non vengo», gli dissi. «Sento che non è la cosa giusta per me.»

L'offensiva era cominciata: snocciolai una dopo l'altra tutte le frasi fatte del repertorio.

«Non posso seguirti così, su due piedi.»

«Devo imparare a camminare con le mie gambe.»

«Non so più cosa ci faccio, qui.»

I patetici cliché mi uscivano di bocca densi come la pasta wasabi che stavo mescolando alla mia salsa di soia. Detestavo il suono della mia voce.

«Vado solo a casa per un po'... ho bisogno di rinfrescarmi le idee», continuai.

«Ma poi torni, giusto?» mi chiese trangugiando un bel sorso di sakè.

Oh, J.

Non hai capito proprio niente.

Qualche settimana dopo varcavo la soglia della casa dei miei genitori. Lasciai le valigie nell'ingresso, mi precipitai al piano di sopra e mi buttai a faccia in giù sul mio vecchio letto. Mi addormentai quasi all'istante e per una settimana abbandonai di rado il conforto delle mie sbiadite lenzuola di cotone color pesca. L'adorata cagnolina di famiglia, Puggy Sue, mi si acciambellò accanto e non si mosse per giorni, le sue soffici orecchie di velluto una perfetta coperta di Linus per il mio cuore confuso, sospeso.

Ma una mattina mi alzai e non mi voltai più indietro. Che motivo c'era di deprimersi? Avevo un po' di risparmi in banca e nessuna spesa vera, grazie alla confortevole camera in concessione gratuita a casa dei miei. Potevo pianificare il trasferimento a Chicago in tutta calma. E di J, mio compagno fedele per 1.460 giorni (ora più, ora meno), nessuna traccia. Presto mi resi conto della realtà della mia giovinezza e, nell'euforia dei miei venticinque anni, capii che ero una donna libera.

Tracy, un gran bel pezzo di avvocato dai capelli biondi, fu il mio primo viaggio nell'universo maschile dopo J. Uscimmo insieme quattro volte e ridemmo tutto

il tempo, ma era troppo vecchio – aveva quasi *trent'anni* – e probabilmente mi trovò volubile. Dopo Tracy fu la volta di Jack, un aiuto istruttore di tennis inglese del country club. Era uno schianto e adoravo il suo accento, ma avendo due anni meno di me, era *decisamente* troppo giovane. Poi fu il turno di un vecchio fidanzatino di un campo estivo parrocchiale che viveva lontano e aveva saputo che ero tornata in Oklahoma. Dolce, ma improponibile per una relazione a lungo termine. Seguirono un altro paio di appuntamenti, con ragazzi non degni di nota.

Mi ritrovai così a sentire la mancanza di J, e questo, a sua volta, mi fece sentire nostalgia della vita di città. Nonostante la fuga precipitosa da Los Angeles, nel breve tempo trascorso a casa avevo capito che ero un animale metropolitano. Mi mancavano le comodità, i caffè a ogni angolo di strada e le librerie aperte fino a mezzanotte. Mi mancavano tutti quei takeaway e le profumerie e i saloni di manicure coreani dove le ragazze mi circondavano premurose e mi massaggiavano le spalle ogni cinque minuti finché non mi avevano scucito anche l'ultimo centesimo.

Mi mancava l'anonimato: la possibilità di correre al supermercato senza rischiare di imbattermi nella mia maestra delle elementari.

Mi mancava la vita notturna: la consapevolezza che, se volevo, c'era sempre un'occasione per mettersi in tiro e uscire a cena o a bere un drink.

Mi mancavano i ristoranti: l'asiatico, il thailandese, l'italiano, l'indiano. Ero già stufa di purè e fagiolini in scatola.

Mi mancava la cultura: la sicurezza di sapere che i musical più famosi di Broadway fanno tappa nella tua città.

Mi mancava lo shopping: il piacere di curiosare nei negozi più assurdi, nelle boutique stravaganti, di rovistare nei mercatini.

Mi mancava la città. Dovevo riprendere il controllo della situazione.

Fu allora che mi chiamò Kev. *Kev*. Il mio primo amore, il primo oggetto del desiderio dopo Billy Idol e i Duran Duran. Eravamo stati insieme al liceo e da allora lo avevo sempre custodito gelosamente nel mio cuore, tra alti e bassi. Negli otto anni successivi avevamo frequentato altre persone, ma non lo avevo mai dimenticato. Dopo tutto era stato mio prima che fosse di chiunque altra. E io ero stata sua. Vedere il suo nome sul display del telefono fu come ricevere una scarica di adrenalina.

Kev, che idea brillante! Si era appena laureato in legge e probabilmente stava decidendo cosa fare del suo futuro. Ma certo! Perché non ci avevo pensato? Kev! Finalmente. Ora eravamo due persone adulte, ci conoscevamo a fondo e soprattutto eravamo liberi. Le possibilità cominciarono a vorticare nella mia mente e in pochi secondi raggiunsi la certezza che insieme

potevamo essere la soluzione perfetta. Non ci sarebbero stati orribili segreti fra di noi, e non avremmo nemmeno dovuto attraversare l'estenuante fase corteggiamento: una prospettiva allettante, viste le esperienze che avevo avuto. Invece di incominciare da capo, Kev e io potevamo semplicemente riprendere da dove avevamo lasciato; in un giorno o due potevo fare le valigie e raggiungerlo in qualsiasi metropoli di sua scelta: Chicago, Filadelfia, Washington. Non mi importava.

«Ciao... sono Kev», disse la voce all'altro capo del filo. Sembrava sempre lo stesso.

«Kev!» esclamai, con un misto di eccitazione, trepidazione, nostalgia e speranza.

«Ehi, indovina un po'», continuò. La mia immaginazione cominciò a scatenarsi: ha trovato un lavoro e vuole che vada con lui. Avanti, Kev. Sono pronta. E la risposta è un fragoroso sì.

«Mi sposo.» Un baratro si spalancò sotto i miei piedi.

Il giorno dopo iniziai a pianificare il trasferimento a Chicago.

Quattro settimane più tardi, nel bar fumoso, vidi per la prima volta il cowboy che mi fece sciogliere come neve al sole. Nei quattro mesi successivi continuai i preparativi per il trasloco. Ogni volta che l'immagine di quel ruvido personaggio alla Marlboro Man tornava a tormentarmi, mi ripetevo che era positivo che non mi

avesse mai chiamato. Non avevo bisogno di qualcosa che mi facesse desistere dall'idea di tornare al mondo civile.

Al mondo delle persone normali.

Decisi di restare fino al matrimonio di Doug, mio fratello maggiore, in programma per aprile, e di partire per Chicago un paio di settimane dopo. Avevo sempre considerato quei mesi in Oklahoma nient'altro che una pausa di riflessione; molto presto Chicago sarebbe stata la mia nuova casa. L'avevo sempre adorata: per il suo ritmo, il suo clima, i ragazzi carini e per bene. Trasferirmi lì sembrava la mossa perfetta, e un grande passo verso la separazione definitiva da J, che tecnicamente era ancora nella mia vita, sebbene a più di tremila chilometri di distanza.

Il weekend del matrimonio mi ritrovai in compagnia di Walrus, che veniva dal Connecticut ed era il miglior amico di Doug. Con i suoi occhiali e i modi premurosi si rivelò il diversivo ideale, e mia sorella Betsy pianse e si strappò i capelli perché lei era soltanto una matricola, troppo giovane per uscire con uno di ventisette anni. Lui era assolutamente adorabile, e non ci lasciammo un attimo durante le prove della cerimonia e la festa che seguì. Restammo alzati fino a tardi, quella sera, a parlare e bere birra e senza fare niente che uno dei due potesse

rimpiangere il mattino dopo. In chiesa mi sorrise e mi fece l'occholino. Io gli sorrisi a mia volta, soprattutto perché mi sentivo libera ed eccitata al pensiero di Chicago. Al pensiero della mia libertà. Del mio futuro.

Walrus era stata la cura perfetta, anche se solo per quel fine settimana. Era un ragazzo perfetto con cui uscire, e nel darmi il bacio della buonanotte dopo il ricevimento mi disse: «Ci vediamo al prossimo matrimonio». Così, la domenica pomeriggio, archiviati i festeggiamenti e dopo che mio fratello e la sposina furono partiti per le Hawaii, quando squillò il telefono pensai fosse lui, che mi chiamava dall'aeroporto per un saluto veloce, dicendomi quanto si fosse divertito in mia compagnia.

«Pronto?»

«Pronto... Ree?» disse una profonda voce maschile.

«Ciao, Walrus!» strillai piena di entusiasmo. Seguì una lunga pausa.

«Walrus?» ripetei.

La voce profonda parlò di nuovo. «Forse non ti ricordi di me: ci siamo incontrati al *J-Bar* il Natale scorso.»

Era Marlboro Man.

Continua la lettura in libreria...